

CELIO CALCAGNINI IN UNGHERIA.¹

III.

Il Calcagnini adunque s'immischiò anche negli affari politici dell'Ungheria, ma lo fece a modo suo, da vero umanista, esortando la nobiltà contendente, alla concordia con una sua opera rammemorata da lui anche più tardi con certo orgoglio: «*Dissidentes reges et proceres intestinis simultatibus laborantes oratione habita, quae in actis publicis asservatur, ad id tempus composui*». Non ci consta che quest'opera abbia esercitato qualche influenza speciale sui partiti litiganti, nè sappiamo ch'essa sia stata inserita, com'egli dice, negli «atti pubblici»; però l'opera stessa c'è conservata, costituendo un ricordo non privo d'interesse della storia di quell'epoca triste.³

Il vescovo Szatmári — che avea assolto i suoi studi secondo ogni probabilità a Cracovia — fu un vero tipo del ricco prelado mecenate, protettore generoso degli umanisti. Un suo favorito, *Sebastiano Mághy*, che avea conosciuto il Calcagnini ancora in Italia, rileva nell'edizione bolognese di Giano Pannonio dell'anno 1513 i meriti del Szatmári per la protezione accordata agli umanisti, dicendo: «*Redeo nunc ad te, Antistes Augustissime, quem eruditi omnes uno ore consonoque suffragio Maecenatem, Ppillionem Proculeiumque saeculi nostri celebrant. Nec immerito. Tu enim illorum es asyllum, praesidium et decus. Quis vero est qui nesciat doctissimum Quinqueecclesiensem Episcopum doctos omnes fovisse semper et cotidie fovere*»⁴ — E il Cavalcanti enumera dopo di ciò fra i protetti del Szatmári il *Balbi*, *Lorenzo Bistrizio*, *Stefano Brodericio* e *Valentino Cibeileo* (= *Hagymási*); ma noi conosciamo

¹ Vedi «Corvina», vol. III (gennaio—giugno 1922).

² Opera, p. 325.

³ Pubblicata nelle «Opera», p. 409 e ss.

⁴ Abel—Hegedús: *Analecta Nova ad Historiam Renascentium in Hungaria Litterarum Spectantia*. Budapest, 1903, 214 l.

inoltre, degli altri umanisti che gli dedicavano delle opere, come *Gianantonio Modesto* («*De nativitate Domini, sive Ulysses*»), *Gianbattista Pio* («*Commentarii in Lucretium poetam Carum*»), *Michele G. Keserű* («*De subditis sive Nicocles*») e *Valentino Eck* («*Salutatio ad Georgium Szatmári*»).

L'attenzione del Calcagnini fu richiamata sul Szatmári fuori di dubbio dal Balbi; e questa nostra supposizione viene confermata dal fatto che egli mandò il primo abbozzo del surriferito lavoro «*De concordia*» allo stesso Balbi e fece dipendere dalla di lui opinione gli ulteriori passi da intraprendersi, scrivendogli: «*Ad optimates Pannonias dissidentes inter se de Concordia nescio quid commentarii conscripsi, quod Reverendiss. Quinqueecclesiensi principi dicandum putavi, si tu, vir doctissime, album calculum adieceris huic sententiae. Eum commentarium primogenium et tumultuarium adhuc ad te mitto, ut expungas, interlinas, aboleas; quod abs te factum erit, factum approbabo*».

Se il Balbi avesse di fatti limato alcunchè su questo lavoro o meno, non ci consta da alcun dato positivo. Fatto sta che il Calcagnini inviò più tardi quest'opuscolo «*Sulla Concordia*», accompagnato da una lettera di raccomandazione, in realtà al vescovo Szatmári, da Buda, nel 1518, probabilmente ancora nella prima metà dell'anno. Secondo la lettera accompagnatoria³ il Calcagnini desiderava di disimpegnare con questo scritto il suo debito di gratitudine verso l'Ungheria, il paese dove egli, straniero, era stato accolto con tanta simpatia amichevole («*studiose ed amice admodum*»): egli sa bene — dice — che riuscirà difficile il ristabilire la concordia a mezzo di sole parole là dove non riescono a rassodarla nè il pericolo imminente, nè gl'interessi del pubblico bene; però egli vorrebbe dimostrare in ciò almeno la sua buona volontà. Perchè dedichi poi la sua opera appunto al Szatmári, se ne possono addurre, secondo lui, parecchie ragioni: così, fra altro, egli avea sentito molto già in Italia intorno all'autorità e all'influenza del vescovo di Cinquechiese, del quale più tardi senti le lodi anche nell'Ungheria specialmente da Ippolito e dal Balbi; così egli lo sapeva amantissimo della pace e s'era convinto anche per mezzo di rapporti personali che non fosse inferiore a nessuno per eloquenza, per saviezza e per virtù. Dedicando dunque il suo lavoro a cotanto

¹ Cfr. Fögel József: II. Ulászló udvartartása (La corte di Vladislao II). Budapest, 1913, p. 214. — e la biografia del vescovo scritta da Paolo Tóth-Szabó (Szatmári György primás). Budapest, 1906.

² Opera, p. 87.

³ Opera, p. 408.

uomo, egli lo dedica in pari tempo a tutti gli Ungheresi distinti, poichè il vescovo di Cinquechiese è per lui un personaggio rappresentante tutta l'Ungheria.

Per altro l'opuscolo in questione è un prodotto caratteristico dell'umanesimo ; il sottile filo delle sue idee, liberato dalle molte frasi ampollose riferentisi all'antichità, può essere delineato come segue :

In paesi stranieri conviene essere modesti. Però l'autore, dacchè Cristo ebbe a dare nuove leggi al genere umano, non considera straniero alcuno che segua la religione di Cristo ; e per ciò, benchè nato sotto il cielo d'Italia e venuto nell'Ungheria poco fa, egli non può essere rimproverato da nessuno se, vedendo le gravi contenzioni dei più cospicui nobili e dei più potenti duci di questa insigne nazione (*pulcherrimae gentis et praestantissimorum procerum ac fortissimorum dueum simultates et contentiones*), alza la sua voce ammonitrice a prò della concordia ; e, se le orecchie di taluni non sono ancora del tutto otturate alla verità, se gli esempi delle grandi città e delle grandi nazioni potranno ancora valere, gli Ungheresi dovranno per forza accettare i suoi consigli. Essendo forestiero, gli riuscirà più facile il dare buoni consigli, poichè certo nessuno non potrà accusarlo di pregiudizi o di parzialità. Credano pure gli Ungheresi che la concordia è sommo bene, mentre all'incontro la discordia è cagione di mali indicibili. Gli Ungheresi, continuando nei loro eterni dissidi, procureranno guai non solamente a sè stessi, ma in pari tempo metteranno a repentaglio pure la causa universale di tutta la cristianità : «*Quod enixius et accuratius a vobis faciendum est, quom ex vestris praesidiis communis omnium Cristianorum salus et incolumitas pendet*». Imparino dunque adesso dagli esempi d'altrui e non nel futuro dal loro proprio danno. Accanto agli esempi ammonitori dell'antichità, c'è pure l'esempio di Attila, antenato degli Ungheresi, il cui potente impero fu mandato in rovina dalle discordie dei suoi figli. Ma c'è di più : la *ribellione dei contadini* testè decorsa (1514), i cui terribili danni non furono moderati che per intercessione della divina provvidenza, mercè la quale la moltitudine raccoglietticia si confuse e, ignorando le proprie forze, si disperse piuttosto da sè anzi che fosse disfatta da altri ; chè se la gran folla dei contadini, avente per sè il vantaggio della forza brutale, si fosse finalmente accorta della debolezza dei suoi avversari litiganti fra loro, il regno d'Ungheria certo non esisterebbe più ; e tale immenso disastro sarebbe stato null'altro che l'effetto naturale delle di-

scordie interne e dell'indisciplinatezza generale. La disubbidienza di fronte ai comandi del re, poi, è una manifesta infrazione del voto fatto dagli Ungheresi al defunto re Vladislao sul suo letto di morte. Venga dunque infine la concordia: ciò sta nell'interesse e degli Ungheresi e di tutto il mondo. «*Nec vero Pannoniae tantum hoc votum, sed Italiam, Germaniam, Galliam, Hispaniam, ceterasque Christi provincias hoc a vobis efflagitare cogitate*».

La voce del Calcagnini fu la voce del chiamante nel deserto. Le discordie andavan continuando — e il paese perì.

IV.

Fra i prelati dell'Ungheria, *Francesco Perényi*, il giovine vescovo di Granvaradino (Nagyvárad), fu senza dubbio quello che più si rallegrava di poter entrare col Calcagnini, se non altro, almeno in relazioni di corrispondenza. Questo prelato, figlio del potente conte palatino *Emmerico Perényi*, fu creato vescovo di Transilvania nel 1508, appena *ottenne*, mercè le connessioni di suo padre, passando poi di lì a sei anni al seggio vescovile di Granvaradino. La precocità delle sue alte dignità fu forse cagione ch'egli non potesse compire i suoi studi nell'Italia, paese ch'egli tanto bramava di conoscere. Non sappiamo chi furono i suoi precettori; però dalle sue lettere risulta chiaramente non esservi stato fra i prelati ungheresi fautore più entusiastico dell'umanesimo che questo giovine vescovo di Granvaradino... il che vuol dir molto, stante che, secondo la descrizione caratteristica d'un contemporaneo, «i prelati ungheresi d'allora parlavano con maggiore frequenza di Nemesi e di Laide che di Cristo, sfogliavano Plauto e Vergilio più assiduamente che il Vangelo, e studiavano più profondamente le dottrine di Epicuro, che i decisi dei sinodi».

Le tendenze umanistiche del Perényi furono secondo ogni probabilità di molto favorite dalla circostanza ch'egli tenne occupato il seggio vescovile sin dalla tenera età di 14 anni, quindi coll'animo impressionabile e suscettibile della prima gioventù; d'altronde le sublimi tradizioni della sua residenza vescovile gl'imponevano quasi l'obbligo d'una cultura approfondita delle antichità classiche rinate, imperocchè non si deve dimenticare essersi trovato *il primo centro* degli studi umanistici in Ungheria

¹ Lettera di Hassenstein. Cfr. Abel Jenő: Magyarországi humanisták és a dunai tudós társaság (Eugenio Abel: Gli umanisti dell'Ungheria e la Società Letteraria Danubiana). Budapest, 1880, p. 12

appunto a Granvaradino, alla corte del suo predecessore, il dotto vescovo Giovanni Vitéz, — prima ancora che si fosse costituito il circolo di umanisti alla corte del re Mattia Corvino. Fra gli ornamenti di questa corte vescovile riscontriamo fra altro dei personaggi come *Pierpaolo Vergerio*, uno dei primi battistrada dell'umanesimo, e *Gregorio Sanocki*, il Giano Pannonio dei Polacchi; e *Nicolò*, vescovo di Modrussa, avendo soggiornato per un inverno intero alla corte di Giovanni Vitéz, dichiara in una sua lettera, per sempre memorabile l'epoca passata a Granvaradino in compagnia di uomini dottissimi nella biblioteca vescovile riccamente provvista delle opere dei più celebri autori.¹ E queste tradizioni umanistiche andavano sempre continuando anche sotto i successori del Vitéz; così dal 1501 al 1505 il seggio di Granvaradino era occupato da quel *Giorgio Szatmári*, del cui spirito umanistico abbiamo più anzi dato le prove; ed a questo successe dal 1506 al 1512 *Sigismondo Thurzó*, assiduo cultore di Cicerone, il cui decesso fu compianto dal celebre *Aldo Manuzio* come perdita gravissima delle lettere.²

Quindi Francesco Perényi non fece altro che seguire le tradizioni spirituali dei suoi predecessori, quando egli per il primo si rivolse al Calcagnini con una sua lettera scritta probabilmente già alla fine dell'anno 1517. Il Calcagnini, nella sua risposta conservataci in data del 12 gennaio 1518,³ esprime con molta effusione la sua meraviglia sul fatto che un sì insigne giovine d'illustre prosapia e di altissima posizione si sia degnato di onorare lui, lo straniero, con una lettera sì graziosa, sì amichevole, sì erudita spontaneamente, senza verun obbligo speciale; poi si mette a lodarne lo stile elegantissimo, ricambiandone i complimenti a mille doppi;⁴ indi fa solenne promessa che, se già non potè essere il primo a stringere il nodo d'amicizia, farà di tutto per essere il primo a conservarla. Esultando della lettera del Perényi, egli la mostra anche ad *Andrea Marone*, l'umanista peregrinante, il quale pure ne ammira lo stile ornato e si affretta a far mandare saluti al giovine vescovo anche a nome proprio.

¹ ... «At nobis contra visum est præcipue ab illa foelicissima et a me semper memoranda hyeme, quam apud te Varadini cum plurimis viris in bibliotheca illa tua dignissima inter innumera clarissimorum virorum volumina sæpius residentes iocundissimam amoenissimamque transegimus». V. Abel, *Analecta ad historiam renescentium in Hungaria litterarum spectantia*, p. 168.

² Cfr. Bunyitay: *A váradi püspökség története* (Storia del vescovato di Varadino). I, p. 365.

³ Opera, p. 76.

⁴ Il Brodarics menziona pure con lode lo stile latino del Perényi, dichiarando che fra i contemporanei non ci sia tutt'al più che Tommaso Zalaházy, vescovo di Veszprém, che possa gareggiare con lui, Bunyitay, o. c., p. 373.

L'entusiasmo del vescovo per il Calcagnini apparirà più chiaro d'ogni altra cosa dal fatto che pur non avendo ancora ricevuto risposta alla sua prima lettera, si affretta ad inviarne subito un'altra.¹ Nell'impazienza dell'attesa egli credeva che la prima lettera fosse andata smarrita o che fosse arrivata per lo meno avariata. In questa seconda lettera egli prega il Calcagnini di mandargli le sue poesie; e non è escluso che in essa egli abbia pure invitato alla sua corte *Andrea Marone*, giacchè il Calcagnini, nella sua risposta in data del 6 febbraio 1518, lo informa che il Marone è già in procinto di recarvisi. Quanto alle sue poesie, egli si fa un onore di mandargliele, sebbene — come scrive con una modestia bramosa di contraddizione — esse non sieno che cosucce di poco momento: «*Carmina, quae postulasti, ad te mitto, qualiacunque sint. Malui enim auctoritatis periculum adire, quam tibi non obsequi.*»

A danno incalcolabile della storia della cultura ungherese, delle lettere del Perényi non c'è rimasta nissuna e così non possiamo dedurre che dalle sole risposte del Calcagnini il grado d'intimità dell'amicizia strettasi fra questi due uomini repentinamente, quasi col carattere di una congiura. Ad illustrazione di questo fatto riceviamo delle informazioni più ampie da una lettera posteriore più circostanziata del Calcagnini, rimasta senza data.² Secondo tutti gl'indizi contenutivi il giovine vescovo, incapace di frenare la sua brama di vedere l'Italia, avea concepito il disegno di abbandonare il suo seggio vescovile e di fuggire dinnanzi all'ira di suo padre in Italia coll'aiuto del vescovo di Agria Ippolito d'Este, e del Calcagnini. Quest'ultimo comunicò di fatti tale piano ad Ippolito, il quale però — in considerazione della gran potenza del padre, tentò di calmare l'ardor giovanile del Perényi con una risposta cautissima, degna d'un uomo diplomatico.³ Però il Calcagnini andò molto più oltre nell'assecondare il piano, ordito in tutta segretezza, offrendo soccorsi materiali — dalle rendite delle sue tre modiche prebende d'Italia — e inoltre la sicura protezione di alcuni suoi parenti ricchi e potenti.

Però mancò poco che il caso non causasse seri guai ai due congiurati. Dopochè il Calcagnini ebbe scritto questa lettera al Perényi, il padre severo giunse ad Agria, sede del vescovo

¹ Opera, p. 81.

² Opera, pagg. 85—86.

³ «*Legit literas tuas illustrissimus princeps meus et quidem quom inter secretiora studia versaremur: quarum genium mirifice commendavit prae se tulitque in te singularem benevolentiam et incredibilem animi inductionem. Optaret, si quo modo id fieri posset salva auctoritate tua et parentis gratia, eximere ex ipsis cancellis, in quibus indigne admodum tam excellens ingenium includitur.*»

Ippolito d'Este e mentre si trovava in conversazione collo stesso Calcagnini nella propria stanza di questo, parlando appunto di suo figlio, ecco giungere una nuova lettera del giovine vescovo; e il vecchio palatino, precedendo il Calcagnini, la afferrò e la percorse subito con grandissimo spavento dell'umanista italiano, il quale credeva ch'essa contenesse qualche accenno all'loro segreto. Ma per fortuna questa volta la lettera non presentava nulla che avesse potuto destare sospetti o provocare lo sdegno paterno. Ciò nullameno il Calcagnini raccomanda al suo giovine amico di essere possibilmente ancora più cauto in avvenire. Non si deve ritenere per escluso — sebbene non si possa provare con sicurezza in base alle nostre fonti — che Emmerico Perényi si fosse recato ad Agria presso il Calcagnini, dopo aver avuto già qualche sentore dei piani di suo figlio, appositamente per fare delle ulteriori indagini; il che viene anche indicato dall'avidità con cui esso — in modo poco urbano — si precipitò sulla lettera, precedendo colui al quale essa era indirizzata.

La lettera del Calcagnini qui citata non è priva d'interesse nemmeno per altri riguardi; così veniamo a sapere da essa quali fossero stati i libri spediti al Perényi. Egli scrive cioè di non potere mandargli subito il *Livio* domandato, non trovandosene in Agria una copia adattata; e gli manda invece un'opera di *Diodoro Siculo*, una di *Seneca* e una di *Sinesio*, nonchè un'opera di *Erasmus* che allora poteva ancora essere considerata come novità, l'«*Encomium Moriae*», del quale spera che incontrerà il favore del vescovo, non fosse per altro per la sua novità. Si fa menzione pure dei suoi versi inviati già prima che furono non soltanto lodati dal Perényi, ma mostrati pure ad altre persone competenti. Il Calcagnini declina modestamente le lodi, approfittando anche di questa occasione per esaltare nuovamente di fronte alla sua propria insignificanza poetica le poesie mellifene (*mellitissima carmina*) del Maroni.

A quanto pare, la scena svoltasi fra il vecchio Perényi e Calcagnini avea temperato di molto il focoso ardore del giovane vescovo, poichè d'or innanzi la corrispondenza dei due cospiratori viene quasi a cessare. Una breve lettera del Calcagnini — senza data e del tutto insignificante — c'informa ch'egli già da mesi non aveva scritto al Perényi; ¹ e di ciò si può dedurre facilmente che le lettere del vescovo doveano essere divenute pur rarissime.

¹ Opera, p. 96

L'ultima lettera al Perényi rimastaci dell'umanista italiano fu scritta al principio dell'anno 1519 in occasione del decesso del padre del vescovo.¹ Dopo quest'avvenimento sarebbe stato tolto di mezzo il più grande ostacolo del progettato viaggio d'istruzione in Italia; però durante l'anno precedente le intenzioni dei due alleati di prima s'erano di molto cambiate. Il Calcagnini, già in procinto di ritornare in patria, non invita il giovine amico nemmeno con una sola parola di accompagnarlo, scrivendogli soltanto che avrebbe desiderato molto di vederlo prima di far ritorno in Italia. Egli fa bensì una celata allusione nel senso che ora, dopo spirata l'epoca di lutto, la sete di gloria potrà trionfare sull'animo del Perényi: ma questo incoraggiamento si trova espresso soltanto mediante un citato tolto da Valerio Flacco — il che riduce di molto la responsabilità personale del Calcagnini, il quale s'affretta di aggiungere che non vuol dare consigli, poichè spetta al vescovo stesso di pensare ai fatti suoi: «*Nihil ergo maius habeo, quod dicam, nisi ut tu te ipsum consulas, te audias, tua consilia sequare*».

L'amicizia tra il Calcagnini e Pietro Perényi, incominciata con tanto ardore, termina dunque per noi con questo prudente atto del primo di lavarsi le mani di tutte le possibili spiacevoli conseguenze. Se questo raffreddamento sia stato cagionato dagli uomini stessi o dalle circostanze esterne, oggi non si saprebbe più precisare. Fatto sta che il Perényi non si recò mai in Italia; egli restò a casa sua per soccombere di lì a pochi anni insieme alla sua patria decadente sul funesto campo di battaglia presso Mohács.

Per altro, alla corte vescovile di Granvaradino, il soggiorno del Calcagnini in Ungheria doveva essere salutato come lieto avvenimento non solamente dal vescovo stesso, ma anche da uno dei suoi canonici *Sebastiano Mághy*, eruditissimo umanista ungherese; tanto più che questi aveva annoverato il Calcagnini fra i suoi amici — come fu detto sopra — già in Italia. Niente di più naturale quindi che il desiderio dell'umanista italiano di rinnovare quanto prima le antiche relazioni d'amicizia appena arrivato nell'Ungheria dove, da principio doveva sentirsi isolato.³ Già ai 22 gennaio del 1518 il Calcagnini porge il suo

¹ Ivi, pagg. 97—98.

² «*Heu juvenis, iam sola animos mentemque perurat Gloria et hanc unam viridem immunemque senectæ Tybridis in ripa stantem et tua fata vocantem Aspicias: hæc una animos et pectora tangat*». I. 76 e 99.

³ Sebastiano Mághy soggiornava nel 1512 a Bologna dov'esso stava preparando l'edizione di Giano Pannonio, opera dedicata al vescovo Szatmári con ornatissima prefazione datata «*ex florentissimo Gymnasio Bononiensi Idibus Januariis MDXII*». Cfr. Abel—Hegedüs, *Analecta Nova* ecc., p. 214.

primo saluto al Mághy colle seguenti parole: ¹ «*Salve mi frater praestantissime, ego ille Caelius, cuius tu olim nugas putabas esse aliquid et qui te aequae atque oculos suos amabat et cui praeter Italicum coelum quondam nihil arriserat, nunc inter provinciales tuos versatur;*» esprimendo in seguito la speranza di poter ravvivare l'antica amicizia ad onta della gran distanza che tuttora li separa; il che — dice — gli renderà più sopportabili persino i rigori dell'inverno ungherese.

Il Mághy gli rispose subito, dando il benvenuto in Ungheria al suo vecchio conoscente e colmandolo in pari tempo di elogi, chiamandolo «*Talete secondo*». Calcagnini gli replica ai 6 febbraio 1518 in tutta brevità, poichè il suo amico Marone s'era già messo in viaggio alla volta della corte di Granvaradino; e raccomanda l'amico poeta — «*clarissimum virum Maronem*» — alla benevolenza di Mághy.²

Ci pare molto verosimile che quest'antica conoscenza tra Mághy e Calcagnini avesse contribuito molto al precoce sviluppo delle relazioni d'amicizia di Perényi col Calcagnini; imperocchè fattasi più rara la corrispondenza fra i due ultimi, vanno rilassandosi pure i rapporti tra i due primi. Come risulta da una lettera posteriore³, ma senza data, amendue s'incolpavano a vicenda del raffreddamento avvenuto nelle loro relazioni: Mághy rimprovera il Calcagnini per non avergli scritto, mentre questi gli rende la pariglia dimostrando all'amico essere questi responsabile del ritardo, non avendo risposto per molto tempo alla lettera da lui ultimamente ricevuta. Ma ci fu ancora un altro fatto per cui gli muove rimproveri: il Mághy cioè gli avea promesso di venire a trovarlo ad Agria dov'egli lo stava aspettando avendo già preparato per lui alcuni «regali» — probabilmente alcuni versi suoi — ma il Mághy non si fece vedere. In chiusa esprime la speranza che l'amico manterrà una bella volta la sua promessa in un prossimo avvenire, quando anche i suoi versi «ora corrosi dalle tarme e dalla polvere» potranno risuscitare a nuova vita. Non sappiamo se questo caso si sia avverato o meno; e per noi questa lettera è l'ultimo dato concernente i rapporti d'amicizia tra Calcagnini e Mághy.

Presso la medesima corte del vescovo Perényi vi fu ancora un altro canonico che manteneva relazioni col Calcagnini: *Filippo Albaregalio* (nome latinizzato dell'ungherese «Fehérvári»?);⁴ il

¹ Opera, p. 80.

² Opera, p. 81.

³ Ivi, p. 96.

⁴ Il Mághy, nella prefazione all'edizione bolognese di Giano Pannonio del 1513, lo menziona tra i favoriti di Giorgio Szatmáry: «Accedit huic Philippus Albaregalius, Varadiensis, Archidiaconus cathedralis, iuvenis optimaë indolis et in literis nequaquam poenitendus». *Analecta Nova*, p. 214.

quale però, benchè appartenesse anch'esso al novero degli uomini eruditi, non pare avesse dimostrato troppo interesse per le belle lettere, giacchè in questo caso il Calcagnini certamente ne avrebbe approfittato. A quanto pare, gli stavano più a cuore i cani da caccia; così, in una sua lettera diretta al Calcagnini, egli prega che gli venisse mandato un giovine cane della muta del vescovo Ippolito; e il dotto umanista gli promette nella sua risposta di voler adoperarsi in favore del desiderio espresso.¹

Questo è tutto quanto per ora si possa stabilire riguardo ai nessi che congiungevano il famosa umanista italiano al più antico centro umanistico dell'Ungheria, la corte vescovile di Granvaradino. Pure questi dati, per incompleti ed unilaterali che sieno — visto che le lettere degli umanisti ungheresi dirette al Calcagnini andarono tutte quante perdute — ciò nullameno hanno per noi un significato altissimo. Imperocchè senza la corrispondenza del Calcagnini la simpatica figura di giovinetto esaltato di Francesco Perényi non sarebbe per noi niente di più che un'ombra vaga dai contorni incerti, un mero nome qualunque senza verun significato intrinseco, mentre queste poche lettere latine lo trasformano quasi per incanto in un personaggio pieno di vita esuberante. Ci vien fatto di conoscere la sua bramosia ideale per l'Italia, allora focolare centrale di ogni cultura, — d'intravedere il penoso conflitto del suo sentimento di dovere coll'ardente amore per gli studi umanistici e di risapere persino quali fossero i libri per i quali sentiva maggior interesse e quali fossero quelli che gli venivano effettivamente spediti. E possiamo osservare ancora le varie fasi del suo animo: il bollire giovanile con cui egli fece sviluppare la sua casuale connessione coll'umanista italiano rapidamente in intime relazioni d'amicizia ed il successivo rilassamento del suo affetto avvenuto con pari rapidità e spensieratezza giovanile. Tutti questi particolari ci forniscono contributi freschi, ingenui, pieni di vita palpitante costituenti dei documenti umani di splendore intellettuale imperituro ed atti a destare il nostro più profondo interesse frammezzo ai sinistri avvenimenti politici di quell'ambiente afoso del primo quarto del secolo XVI divenuto poi tanto funesto nella storia dell'Ungheria.

(Segue continuazione e fine.)

Giuseppe Huszti.

¹ Il Calcagnini non scriveva a Filippo che lettere brevissime, rarissime anche queste. Così egli gli scrive fra altro: «Etsi rariora sint inter nos litterarum commercia ecc.» Opera, p. 96. Cfr. ancora ivi, p. 81.